

VICO E LE SCIENZE SOCIALI *

1. La trattazione di un tema quale è quello che mi sono proposto richiede qualche preliminare avvertimento per dir così metodologico. Non intendo ripercorrere la strada, certo la più frequentemente battuta dai più numerosi viaggiatori nel mondo vichiano, il più delle volte ridotti a descrivere il periplo esterno del continente che avrebbero voluto visitare, a contemplare le mura perimetrali dell'edificio nel quale avrebbero voluto e dovuto entrare, senza mai varcare effettivamente la soglia dell'ingresso. Parlo della tesi del Vico precursore.

Come pochi pensatori Vico è stato condannato a essere un precursore, non tanto studiato per quello che disse e volle essere, quanto per quello che ad altri, consapevoli e il più delle volte inconsapevoli di lui, avrebbe suggerito. Indagini queste dove assai di frequente, a parte l'attenzione strabica, anche le cosiddette anticipazioni di Vico più che sue escogitazioni originali proiettate in avanti appaiono come le proiezioni nel passato delle tesi di quegli autori che Vico avrebbe anticipato.

È inutile star qui a ricordare come il Vico precursore sia al fondo delle tradizionali interpretazioni cattoliche, per le quali il Vico platonico o neoplatonico è l'anticipatore della ripresa cattolica post-illuministica, tardo ottocentesca e novecentesca in nome di un anticartesianesimo che, scorgendo in Cartesio il padre di tutte le negazioni libertine e illuministiche, anticipatamente le smentisce lanciando una salda corda alle successive restaurazioni antimoderne.

È inutile star qui a ricordare come il Vico precursore sia al fondo della più insigne e fruttuosa delle grandi interpretazioni tradizionali, quella neo-idealistica, per la quale l'anticartesianesimo di Vico se non è la negazione della filosofia moderna, è però la negazione dell'astrattezza matematica della ragione illuministica, anticipatamente fondata da Cartesio, in nome della concretezza della ragione storica romantica, nella quale sfocia, grazie al processo dialettico che regge anche la storia del pensiero umano, la sintesi idealistica hegeliana e neo-hegeliana, erede e culmine di tutta la filosofia e specialmente di quella moderna.

Preme qui, dire come il Vico precursore del tipo più banale e meno effettivamente interessato alla ricostruzione delle idee vichiane sia proprio

* Pubblico, con l'aggiunta delle note, il testo del seminario svolto a Parigi il 1° dicembre 1980 per iniziativa della Maison des sciences de l'homme.

quello che è al centro delle interpretazioni di tipo positivistico, più vicine all'interesse per la fondazione delle scienze sociali. Mentre, infatti, nell'interpretazione cattolica (che pur è stata la più debole delle tre quanto a fortuna e resistenza), sotto la distorsione del precorrimiento, veniva almeno fuori lo studio, pur accentuato, di una componente del mondo vichiano, il platonismo e, nella più evoluta di queste letture, il tema del « *consensus* ottenuto da verità umane ripetute e vissute da tutta l'umanità della storia »; mentre, ancora, nell'interpretazione idealistica, la perizia erudita preoccupata di restituire Vico alla sua misconosciuta grandezza, consentiva e favoriva la diretta lettura dei testi vichiani restaurati e scopriva (sia pure con antistorica collocazione attualizzante) lo storicismo di Vico; nell'interpretazione positivistica tutto si esauriva nell'applicazione di schemi comtiani a formule vichiane, mancando, proprio per Vico — salvo poche eccezioni —, l'applicazione del robusto e ferrato « metodo storico », che, in altri campi, con benemerita micrologia storico-erudita, ha dato risultati assai importanti. Nell'ambito delle letture vichiane, invece, come è stato detto assai bene, « più frequentemente si è esercitato lo schematicismo di filosofi, di giuristi, di sociologi superficiali, forviati oltre tutto dal loro strabismo teoretico desideroso di 'criticizzare' sempre più il positivismo guardando con un occhio a Comte e con un occhio a Kant. La velleità di riportare Vico a un metodo subordinato alle metodologie delle scienze naturali, priva dell'eventuale mascheramento di dialettiche intelligenti, risultava così nella piena evidenza del suo patente non senso »¹.

Dunque parlare di Vico e le scienze sociali non può, non vuole, non deve significare far nuovamente di Vico il precursore della sociologia, o, più ampiamente, delle scienze sociali, ripercorrendo i sentieri battuti dal recente interesse della cultura americana per Vico, dove, più accentuatamente che mai, Vico è il « pioniere » (nuovo eroe di una modesta incarna-zione della storiografia della frontiera) di tutto e del contrario di tutto, dalla psicologia alla psicoanalisi, alle più varie e diverse sociologie contemporanee. Si tratta davvero di *Holzwege* tanto più destinati a perdersi nell'oscurità del bosco più fitto quanto più allegramente, superficialmente e ingenuamente imboccati da carovane di spensierati turisti portati a caso da patetiche guide inesperte ad annusare qualche profumo delle impervie, ricchissime, lussureggianti selve vichiane². Si tratta d'altro e di diverso, per entrare nel quale serve ricordare, *in limine*, il magistrale avvertimento di un geniale vichiano dell'Ottocento, forse, con Cuoco, Villari e Amari, il più grande storico italiano del secolo. Diceva Francesco De Sanctis: « Posto tra due secoli, in quel conflitto di due mondi che si davano le ultime battaglie, (*Vico*) non era né con gli uni né con gli altri e le cantava a tutti e due »³.

¹ Cfr. P. PROVANI, *Esemplarità di Vico*, in « Nuova antologia », n. 2010, giugno 1968, pp. 152-153.

² Per questi spunti polemici cfr. la mia recensione al volume *Vico oggi*, Roma, 1979 in « Bollettino del Centro di studi vichiani », X, 1980, pp. 205-209.

³ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Torino, 1962, p. 819

2. Non si tratta di tracciare precorrimenti e direi neppure di sentire assonanze, piú o meno esplicite piú o meno implicite, tra i problemi e i metodi di Vico e i problemi e i metodi delle scienze sociali, perché, volendolo dire nei termini piú semplici e piú generali, Vico non intese applicare al mondo umano e, specificamente, al mondo storico i principi delle scienze naturali, al fine di scoprire leggi certe e causalmente determinate e determinanti. Quando Vico, nella sezione *De' principi* della *Scienza Nuova* del 1744, enuncia « questa verità, la quale non si può a patto alcuno chiamare in dubbio: che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana »; e specifica, con pacata fermezza: « Lo che, a chiunque vi rifletta, dee recar meraviglia come tutti i filosofi seriamente si studiarono di conseguire la scienza di questo mondo naturale, del quale, perché Iddio egli il fece, esso solo ne ha la scienza; e trascurarono di meditare su questo mondo delle nazioni, o sia mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la scienza gli uomini »⁴; quando Vico enuncia cioè la sua famosa distinzione tra mondo civile e mondo naturale, non intende, affatto, professare un rapporto di subordinazione dell'uno sull'altro, pur quando, di certo, non intende erigere steccati insormontabili (dove, sia detto in parentesi, non è alcun precorrimiento della distinzione tra *Naturwissenschaften* e *Geisteswissenschaften*, erroneamente ritenute inconciliabili secondo un'interpretazione banale e banalizzante dello storicismo otto-novecentesco).

Enunciando quel principio famoso, Vico riprende, nella *Scienza Nuova*, problemi e interpretazioni affacciati già da alcuni decenni, almeno da quando, nel *De nostri temporis studiorum ratione* (1708), contrappone al *vero* cartesiano il *verosimile*, spostando l'attenzione dal mondo delle leggi determinanti e deduttivisticamente ricavate⁵ a quello della fattualità la cui virtù è la *prudenza*, cioè la capacità di trovare di volta in volta, con ricerca empirica, il comportamento piú idoneo a dar conto della variabilità e mutevolezza delle circostanze e delle realtà individuali, superandole ma non annullandole.

Contestando allora alla critica cartesiana l'erronea pretesa « che si respingano dalla mente tutti i secondi veri e i verosimili », ritiene ciò ingiusto perché si abbandonerebbe il « senso comune », vale a dire la riposta saggezza dei popoli lentamente sedimentata, il quale « come la scienza ha origine dal vero e l'errore dal falso », nasce « dal verosimile » ed « è regola (...) di ogni prudenza »⁶. Orbene, secondo il Vico del *De ratione*, « la scienza differisce dalla prudenza in questo, che nella scienza emergono coloro che perseguono una sola causa, per mezzo della quale

⁴ G. Vico, *La Scienza Nuova Seconda*, a cura di F. Nicolini, Bari, 1953⁴, cap. 331 (vol. I, pp. 117-118). D'ora in poi SNS.

⁵ Cfr. Vico, *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1971 p. 808. D'ora in poi OF.

⁶ OF., p. 796; cfr. la tr. di R. Parenti, in Vico, *Opere*, Napoli, 1972, vol. I, p. 130. D'ora in poi VO.

spiegano molteplici fenomeni della natura: prevalgono invece nella prudenza coloro che ricercano di un unico fatto il maggior numero di cause, per concludere quale sia il vero »⁷.

La distinzione *scientia-prudentia*, collegata alla polemica contro il metodo sillogistico che « non apporta nulla di nuovo, perché la conclusione è già nella premessa maggiore e nella minore », mentre « è miglior via quella di seguire i particolari (...) basandoci in particolar modo sull'induzione »⁸, viene chiarita dalla successiva affermazione che « le cose eterne stanno al di sopra della natura », nella quale, invece, « nulla è compreso che non sia mobile, che non sia mutabile ». Alla luce di tutto questo si capisce la conclusione di non confondere scienza e prudenza, di non introdurre nella prudenza il criterio di giudizio della scienza, giacché questa giudica « le cose con ragionamento rettilineo », quindi « quali dovrebbero essere », mentre « invece le cose, nella maggior parte dei casi, si compiono avventatamente »⁹. Ma allora, l'individuazione del comprendere come regola del mutabile, che è delle cose e la necessità di controllare l'avventatezza della mutabilità, se fa rifiutare la scienza (ma, si badi bene, la scienza del metodo rettilineo, della razionalità sillogistica) non significa, però, rifiuto di un criterio di regolarità delle cose, perciò non è difesa attardata di una anacronistica cultura umanistica, bensì « consapevolezza dell'utilità sociale della scienza e della necessità di raccordare la mentalità e gli sviluppi della scienza al senso comune ». Nell'accusa ai cartesiani di « geometrizzare » la fisica, Vico individua gli inconvenienti di quel metodo per cui « quando si sia costruita una teoria coerente ed esaustiva dei fatti, o questa si disinteressa dei nuovi fatti sperimentali (e in questo caso si trasforma ben presto in teoria metafisica) o di fronte ad essi è costretta a riformulare tutta la teoria, ovvero è costretta ad assumere i nuovi fenomeni sotto la teoria dei suoi corollari »¹⁰.

Siamo già qui dinanzi a una svolta, che il *De antiquissima* del 1710 rafforza con l'identificazione tra *facere* e *intelligere*, sulla quale è bene fermarsi.

La polemica nei confronti di Cartesio, anch'essa sviluppata nel *De Antiquissima*, e di Galileo, che, come dice la prima *Risposta* agli articoli del « Giornale de' letterati d'Italia » sul *De Antiquissima*, « mirò (...) la fisica con occhio di gran geometra, ma non con tutto il lume della metafisica »¹¹, è certo polemica nei confronti della scienza, ma di una scienza che si risolve in metafisica. Vico¹² si colloca al centro della svolta neo-umanistica del Settecento, perché rifiuta la fiducia nella costruzione *a priori*, geometrica del mondo ed è perfettamente consapevole della

⁷ OF., p. 810 = VO., pp. 141-142.

⁸ OF., p. 808 = VO., p. 140.

⁹ OF., p. 810 = VO., p. 142.

¹⁰ N. BADALONI, *Vico prima della 'Scienza Nuova'*, in « Riv. di Filosofia », LIX, 1968, 2, p. 127.

¹¹ OF., p. 141 = VO., p. 305.

¹² Cfr. E. GARIN, *Vico e l'eredità del pensiero del Rinascimento*, in *Vico oggi*, cit., pp. 69-94.

divaricazione esistente tra la fisica costruita con la mente di « gran geometra » e la concretezza dell'esperienza, che lo fa guardare a Bacone, tentando di coniugarlo, dove possibile, con Galileo. In altri termini, Vico è partecipe delle discussioni sull'epistemologia della rivoluzione scientifica, in quanto è consapevole dell'insidia che alla fisica, alla nuova fisica si prepara quando essa, anziché essere « fisica sperimentale », si identifica con la matematica. Nella seconda *Risposta* al « Giornale de' letterati », Vico indica questo come uno dei principi di fondo del *De Antiquissima*: « Imperocché qui non si tratta di fisica, nella quale bisogna una copiosa ed esatta storia delle cose naturali, un grande apparecchio di meccanica, e vi si deve andare con la ragione tentando mille sperienze; non si tratta di geometria, dove bisogna una copia di nomi diffiniti, di massime incontrastate, di postulati discreti, e camminarvi dritto e senza salti per istretta e lunga via di dimostrazioni. Si tratta di metafisica, nella quale l'uomo ha da conoscere e spiegare la sua mente, purissima e semplicissima cosa »¹³. Con questa metafisica (sul cui significato bisogna tornare) si accorda la matematica che sia riconosciuta nel suo carattere puramente formale, come costruzione mentale umana. E allora Vico può non solo ammetterla ma esaltarla quale dimostrazione della sua nuova teoria del conoscere, affidata alla tesi del *verum ipsum factum*. La conclusione del *De Antiquissima* lo sottolinea, con solare chiarezza: « Eccoti, o sapientissimo Paolo Doria, una metafisica commisurata alla debolezza del pensiero umano. Essa non concede all'uomo la possibilità di conoscere tutta la verità, ma gli consente solo di apprenderne alcuna (...). Stima per tanto che conoscere il vero è la stessa cosa che farlo, che solo Dio conosce le cose fisiche, mentre l'uomo conosce le cose matematiche, e che perciò né i filosofi dogmatici possono conoscere tutto, né gli scettici possono negare la possibilità di conoscere »¹⁴. L'anno dopo, la prima *Risposta* ulteriormente specifica « che le matematiche sono le uniche scienze che inducono il vero umano, perché quelle unicamente procedono a simiglianza della scienza di Dio, perché si han creato in certo modo gli elementi con definir certi nomi, li portano fino all'infinito co' postulati, si hanno stabilito certe verità eterne con gli assiomi, e, per questo lor *finto infinito* e da questa loro *finta eternità* disponendo i loro elementi, fanno il vero che insegnano; e l'uomo, contenendo dentro di sé un immaginato mondo di linee e di numeri, opera totalmente in quello con l'astrazione, come Iddio nell'universo con la realtà »¹⁵. Ma attenzione! « Le cose non sono linee o numeri »; l'universo non è un universo-macchina entro cui non trovano spazio la vita e il senso della vita, i fini, i voleri e i valori dell'uomo¹⁶. Dunque è profondamente sbagliato trascorrere dalla matematica quale ambito delle costruzioni umane all'ontologizzazione della matematica, che equivarrebbe, secondo il nesso fisica-matematica su cui era fondata la

¹³ OF., p. 151.

¹⁴ OF., p. 130.

¹⁵ OF., p. 135.

¹⁶ Cfr. OF., p. 143.

scienza della rivoluzione scientifica, ad ammettere la possibilità di costruire *a priori* il sistema del mondo, la corrispondenza del mondo in sé alle strutture mentali, contro il compiersi « avventato » delle cose. Mettendo in discussione i fondamenti metafisici della rivoluzione scientifica, Vico ritiene di poter sfruttare Malebranche (ha detto nel *De Uno*¹⁷: « Occasiones non esse causas rerum. Corpora autem et quae sunt corporis, uti sensus, esse occasiones, per quas aeternae rerum ideae in mentibus excitentur ») e rifiutare Galileo e Cartesio.

Il cogitare dà *coscienza*, ma non *scientia* perché non possiede il « genere, o forma, del farsi delle cose »; con il *cogitare* l'uomo è « conscio di pensare, ma ignora le cause del pensiero, ossia il modo in cui il pensiero si fa »¹⁸. Al contrario *l'intelligere* significa « leggere perfettamente, conoscere apertamente », raccogliere « tutti gli elementi della cosa atti ad esprimere un'idea perfettissima »; è « legger dentro » gli elementi delle cose, come Dio fa per il mondo della natura che egli « genera *ad intra* dall'eternità e nel tempo fa *ad extra* ». Analogamente, pur se imperfettamente e limitatamente¹⁹, l'uomo è incapace di conoscere compiutamente tutto ciò che è fuori di lui, cioè il mondo della natura, che non è stato fatto da lui.

Per ora, al livello del *De Antiquissima*, manca ancora l'individuazione completa del mondo che l'uomo fa e quindi conosce (cioè il mondo della storia), limitandosi Vico al mondo delle astrazioni matematiche che l'uomo costruisce, però sono già chiari alcuni punti importanti per la prosecuzione anche del discorso qui abbozzato: 1) l'identificazione di *facere* e *intelligere*, che completa il valore sociale della scienza, già enunciato nel *De ratione*; 2) l'individuazione del criterio e della regola del vero da cercare nell'azione che fa il vero²⁰: « ac proinde nostra clara ac distincta mentis idea, nedum ceterum verorum, sed mentis ipsius criterium esse non possit »; 3) la *scienza nuova* non è quella della natura (cioè della costruzione a priori del mondo, secondo i principi dell'ontologizzazione della matematica, rinnovata ma non perciò diversa forma di metafisica), bensì è quella del mondo degli uomini, cioè della storia: è quindi scienza sociale ricercante leggi e regole diverse da quelle regolanti i fenomeni naturali, giacché deve regolare i rapporti tra fenomeni non fisici ma relativi al mondo civile, alla società degli uomini.

Il problema di questa *scienza nuova* è quello del nascimento, delle guise, dello sviluppo del mondo degli uomini, « quindi è quello del rapporto fra eterne idee e individuazioni storiche concrete »²¹, fra ciò che è storico e ciò che è metastorico. Dunque, se si vuole, è ancora problema di ricerca di leggi e di regolarità ma che non siano costruzioni *a priori*;

¹⁷ Cfr. l'edizione pubblicata in VICO, *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974, pp. 37. D'ora in poi OG.

¹⁸ OF., p. 72.

¹⁹ OF., pp. 62, 69-70, 68.

²⁰ Cfr. OF., p. 68.

²¹ GARIN, *op. cit.*, p. 83.

è ancora ricerca e discorso su Dio, ma su quel dio « delle cose artificiali » che è l'uomo: « Deus natura artifex, homo artificiorum Deus »²².

3. La filosofia di Vico è « filosofia senza natura », come ha detto Piovani²³. Ma che significa « senza natura », una volta chiarita l'attenzione vichiana per il mondo degli uomini, dove è evidente, nel senso sopra accennato, l'ascendenza umanistica del principio umanistico, dell'*excellentia hominis* che talvolta trova quasi letterali assonanze in formulazioni vichiane? Significa che la scienza del mondo degli uomini ha come proprio criterio un nuovo metodo perché ha un nuovo oggetto.

Il nuovo scienziato non può più ragionare « la fisica per principi di metafisica »²⁴, perché la sua fisica, la « maggior e più importante parte della fisica è la contemplazione della natura dell'uomo »²⁵. Certo, la contemplazione di detta natura dell'uomo può essere stata preparata e perfino favorita dalla traduzione galileiana del mondo della natura fisica in numeri e linee, giacché anche questo è un modo per opporsi alla geometrizzazione aprioristica; tuttavia di questo libro di Dio figurato in termini matematici è lettore il matematico, idoneo a intendere la geometria di Dio, quasi gareggiando con lui in concettualità. Altro è il lettore del libro dei « fatti » — che non sono né « caso » né « fato » —, opposto congiuntamente ai dogmatici e agli scettici, giacché ciò che deve essere letto suggerisce il criterio di lettura. E questo è la *filologia*. Lo dice la celebre dignità della *Scienza Nuova* del 1744: « La filosofia contempla la ragione, onde viene la scienza del vero; la filologia osserva l'autorità dell'umano arbitrio, onde viene la coscienza del certo ». Ne discende la « diffinizione » dei filologi che sono « tutti i grammatici, storici, critici, che son occupati d'intorno alla cognizion delle lingue e de' fatti de' popoli, così in casa, come sono i costumi e le leggi, come fuori, quali sono le guerre, le paci, l'alleanze, i viaggi, i commerci »²⁶. Ma allora è chiaro che cosa sia la scienza di Vico e quali ne siano gli oggetti e i confini.

La filologia è scienza storica, la quale (già prima del Voltaire del *Siècle* e dell'*Essai*)²⁷ riguarda non solo paci, guerre, alleanze, ma viaggi, commerci, lingue, leggi, costumi di un popolo. Essa di certo non prescinde dalla filosofia « confermata dalla storia »²⁸, cioè dalla filosofia che sia nuova, non meno della scienza della filologia, dal momento che, fino ad oggi, hanno « mancato per metà così i filosofi che non accertarono le loro ragioni con l'autorità de' filologi, come i filologi che non curarono d'av-

²² OF., p. 116.

²³ Cfr. P. PIOVANI, *Vico e la filosofia senza natura*, in « Atti del Convegno sul tema Campanella e Vico », Roma, 1969.

²⁴ SNS., capov. 1290 (vol. II, p. 226).

²⁵ SNS., capov. 692 (vol. I, p. 334) collegata al cit. capov. 1290.

²⁶ SNS., capov. 138-140 (vol. I, pp. 76-77).

²⁷ Come è noto, il *Siècle de Louis XIV* esce nel 1751 e in edizione definitiva nel 1768; l'*Essai* compare nel 1756.

²⁸ SNS., capov. 469 (vol. I, p. 198).

verare le loro autorità con la ragion de' filosofi »²⁹. Dunque, la scienza della « filosofia senza natura », è « scienza dell'umanità », la quale « ragiona della comune natura delle nazioni »³⁰, senza dimenticare « il mondo della scienza », ma neppure confondendo questo mondo con ciò che « attiene al mondo civile »³¹, quindi respingendo così la « boria dei dotti » come la « boria delle nazioni » in favore dell'umano arbitrio, conosciuto e indagato senza apologie ma anche senza debolezze e incertezze. La scienza del mondo degli uomini non disconosce che « sono nella nostra mente certe eterne verità, le quali non possiamo sconoscere e rinnegare (...). Ma del rimanente sentiamo in noi una *libertà di far*, intendendosi tutte le cose le quali hanno dipendenza dal corpo, e perciò le facciamo in tempo, cioè quando applicarsi, e tutte, intendendosi, le facciamo »³².

Sembra chiaro, allora, il senso del discorso vichiano nel suo prepotente, originale, modernissimo rivolgersi alle scienze del mondo degli uomini. E tuttavia siamo lontani dal Vico precursore, perché per altro, se volessimo accogliere questo orrendo osservatorio metodologico, Vico non sarebbe il solo precursore, se è vero, come è vero, che la consapevolezza del rapporto pensiero-società è antico, non è scoperta di Vico. Vico lo rivoluziona in quanto, contro la logica aristotelica-cartesiana, indirizzata a disincarnare il pensante portandolo dentro la robustissima logica cosmologica poggiata sull'indissolubile alleanza di fisica e metafisica (ciò che Vico ha rifiutato fin dal *De Antiquissima*), non disoggettivizza il pensiero e il pensante bensì lo riporta alle condizionatezze personali, storiche, non concettuali, alla « mutabilità » e « avventatezza » delle cose che « non sono numeri o linee ». Nel far questo, la filosofia si trasforma in filosofia della cultura e dell'azione — così da far meritare a Vico la pur generica qualifica che Werner Stark gli ha attribuito, di primo pensatore « che elaborò una teoria sociale della conoscenza ».

Vico partecipa delle correnti settecentesche che, specie dopo la Rivoluzione, « collegano strutture sociali e strutture conoscitive, autorizzando pensatori di orientamenti diversi, democratici, liberali, conservatori, reazionari, alle indagini che aprono la strada alla valutazione più attenta della socialità del conoscere, e, in base a questo, successivamente, al tentativo di fondare (...) una vera e propria 'sociologia della conoscenza' »³³. Per dimostrarlo si possono seguire due vie: una è quella che descrive la indiscutibile fortuna di Vico nelle filosofie italiane e francesi di fine Settecento e primo Ottocento (da Romagnosi, Ferrari e Cattaneo a l'idéologie, l'eclettismo e Michelet) interessate a quelle che possono chiamarsi le scienze sociali prima del positivismo. Però questa dimostrazione, pur quando interessante e non trascurabile capitolo della fortuna di Vico, sarebbe una dimostrazione indiretta, che rischia di dimostrare troppo o

²⁹ SNS., capov. 140 (vol. I, p. 77).

³⁰ SNS., capov. 1159 (vol. II, p. 183).

³¹ SNS., capov. 1181 (vol. II, p. 189).

³² SNS., capov. 1183 (vol. II, p. 189).

³³ PIOVANI, *Pensiero e società in Vico*, in « Critica sociale », LX, 1968, 23, pp. 634-635.

troppo poco, che è poi lo stesso. Meglio è perciò l'altra via, che si china ancora una volta sulle tesi di Vico per saggiare, attraverso di esse, il senso vichiano del rapporto tra pensiero e società, tra società e pensiero. Vico, è stato detto assai bene da Piovani, ha impostato questo rapporto in termini rinnovati, « prima degli Enciclopedisti, prima degli Ideologi, prima dei grandi pensatori politici dell'età della Restaurazione, prima di Hegel, prima di Marx », « perché nessuno quanto lui ha operato per la storicizzazione della filosofia »³⁴.

Al di sotto dell'impalcatura barocca non priva di superba ricchezza, lo stile di Vico è fondamentalmente uno « stile storico », tutto concentrato nell'ascolto del linguaggio dei fatti, donde la preoccupazione spasmodica di etimologie che diano delle parole l'origine e il significato nell'aderenza suprema a ciò che esse debbono esprimere. « L'etimologie (...) narrano le storie delle cose che esse voci significano, incominciando dalla proprietà delle loro origini e prosieguedone i naturali progressi de' lor trasporti »³⁵. Sono quindi lo strumento che rende chiaro come i fatti siano la testimonianza del vero, da indagare non nell'ordine dell'unica, singolare natura indifferenziata, bensì nelle nature delle cose, le quali « fuori del loro stato naturale né vi si adagiano né vi durano », perché « natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise »³⁶. Detto altrimenti, la definizione della storica concretezza delle cose è affidata alla ricerca genetica che specifica, in certo modo e non in altro, il manifestarsi del fatto, dei fatti che compongono il complesso processo del mondo degli uomini, non esente, al contrario ben pieno di incontri e scontri dialettici.

C'è un ordine in tutto ciò? Vico non lo nega, anzi lo afferma con decisione. È « l'ordine delle idee », il quale, però, « deve procedere secondo l'ordine delle cose »³⁷, non al contrario come era ed è nella logica antica e nuova della desoggettivizzazione, del resto impossibile al cospetto della pluralità delle nature delle cose conoscibili nei loro nascimenti, qui e ora nel tempo non nello spazio solcato dalla cavalcata trionfale del concetto.

Ma allora le idee, che per Vico reggono l'ordine delle cose, sono le « idee umane », la cui dialettica è, significativamente e coerentemente con il carattere proprio del « mondo civile » ossia « mondo degli uomini », è la dialettica della soddisfazione dei bisogni concretissimi degli uomini quali sono nella loro storica entità, non quali devono essere nelle costruzioni concettuali. Insomma, la dialettica che si addice e frutta non ai pochissimi « che vogliono vivere nella repubblica di Platone » bensì ai moltissimi che si rovesciano « nella feccia di Romolo », « per farne buoni

³⁴ Id., *ibid.* Si veda anche C. D'AMATO, *Il mito di Vico e la filosofia della storia in Francia nella prima metà dell'Ottocento*, Napoli 1977, su cui v. la mia rec. in questo « Bollettino », VIII, 1978, pp. 141-144.

³⁵ SNS., capov. 354 (vol. I, p. 130).

³⁶ SNS., capov. 134 (vol. I, p. 76) e capov. 147 (vol. I, p. 78).

³⁷ SNS., capov. 238 (vol. I, p. 96).

usi nell'umana società »³⁸. « D'umano arbitrio — scrive Vico³⁹ — di sua natura incertissimo egli si accerta e determina col senso comune (e noi sappiamo che cosa significa per Vico senso comune fin dagli anni del *De Ratione*) degli uomini d'intorno alle *umane necessità*, o *utilità*, che sono i due fonti del diritto natural delle genti ».

Ciò che ispira questa filosofia storicissima è, dunque, la soddisfazione del bisogno che regge e viene retta dal processo gnoseologico parallelo al processo dei fatti sociali. « Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura »⁴⁰. Con corrispondenza quasi simmetrica ai gradi del processo gnoseologico articolato e complesso, capace — in anni di razionalizzazioni chiare e distinte tanto da smarrire l'opaco spessore delle « avventatezze umane » — di dare spazio alla « robusta... fantasia » accanto alla ragione, la dialettica dei bisogni si specifica, a sua volta, in una successione significativa di gradi. « Gli uomini prima sentono il *necessario*, dipoi badano all'*utile*, appresso avvertiscono il *comodo*, più innanzi si diletmano del *piacere*, quindi si dissolvono nel *lusso*, e finalmente impazzano in istrapazzare le *sostanze* »⁴¹. E non basta osservare come qui, di fronte a questa corrispondenza fedele all'affermato procedere delle idee secondo l'ordine dei fatti, sembri riassunto il percorso che ispira, nella grande storiografia settecentesca (dal Montesquieu delle *Cause* al Gibbon della *History*), la ricerca della causa della grandezza e decadenza degli imperi, in virtù del processo endogeno tanto spesso poggiato sul passaggio dalla rude *virtù* del necessario alla disgregante sconcezza del lusso e del superfluo. Non basta. È necessario andare più a fondo e collegare a ciò la diagnosi vichiana dei caratteri di quella che, con termini kantiani, vorrei definire la insocievole socievolezza della natura umana, ispiratrice della storia dell'umana società. La considerazione dell'« uomo qual è » consente, infatti, di osservare che la dialettica dei bisogni e della soddisfazione dei bisogni, pur dominata dall'egoismo e dall'inclinazione all'utile, trova nel suo stesso svolgersi e realizzarsi l'ordine della vita associata. Dalla « ferocia », dall'« avarizia » e dall'« ambizione », che « sono gli tre vizi che portano a traverso tutto il genere umano », la « legislazione » la quale « considera l'uomo qual è », « ne fa la *milizia*, la *mercantanzia* e la *corte*, e sí la *fortezza*, l'*opulenza* e la *sapienza* delle repubbliche; e di questi due grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità »⁴².

Anche dinanzi a questa affermazione non è sufficiente abbandonarsi al pur suggestivo confronto con la corrispondenza tra forme e principi del potere ragionata dalla scienza sociale montesquieana. Bisogna andare più a fondo e ricordare, come qui faccio fuggacemente, la tesi enunciata dalla formula « *ex legislatione philosophia* », cioè sulla filosofia come

³⁸ SNS., capovv. 131-132 (vol. I, p. 75).

³⁹ SNS., capov. 141 (vol. I, p. 77).

⁴⁰ SNS., capov. 218 (vol. I, p. 92).

⁴¹ SNS., capov. 241 (vol. I, p. 96).

⁴² SNS., capov. 132 (vol. I, pp. 75-76).

coscienza di azioni derivanti dalla piazza di Atene, equivalente a riconoscere che la coscienza non è isolata riflessione di « filosofi monastici », ma etimologicamente *con-scire*, sapere insieme ciò che gli uomini devono sapere ragionato da « filosofi politici »⁴³. Bisogna ricordare la ricostruzione delle origini della città che Vico delinea nella dura realtà dello scontro, realisticamente osservato tra i *padri* originari e i *deboli* cercanti protezione. I primi sono i più *forti*, i quali assicurano la *certezza* dei campi, della famiglia, dei figli contro il vagare da fiere bestie tra selve inospiti. Ad essi forti fondatori di città dovettero opporsi, ben presto, gli antichi deboli divenuti consapevoli della loro importanza nell'ordine costituito e della necessità di conquistare alla loro funzione indispensabile lo spazio politico attraverso dure lotte, che sono lotte di classi (o, meglio, di ceti — come è preferibile dire per non ingenerare confusioni inclini a favorire nuovi presunti precorrimenti vichiani) insieme sociali e morali. Di ciò fa testimonianza la storia di Roma repubblicana, da Vico raccolta nello scontro tra patrizi e plebei con scelta non a caso avvicinata alla *Römische Geschichte* di Niebuhr⁴⁴ e capostipite della storiografia dualistica del Settecento, più ancora del primo Ottocento italiano ed europeo.

Va ancora osservato come l'ordine che « considera l'uomo in tutta la società del genere umano »⁴⁵, sia la forza « eroica », idea già storicistica, discrimine tra l'umanità che è socievolezza agonistica e la « solitudine » sub-umana, sì che la storia diventa la scelta tra il saper rimanere, « con virile fatica, all'altezza dell'ordine civile », o il ritorno fra « le fiere bestie disperse per la gran selva della terra »⁴⁶. Insomma Vico costruisce una compiuta filosofia materiale della storia, la quale, in polemica con ogni costruzione teleologica della realizzazione di uno scopo, significa definizione del senso complessivo della storia, derivante dall'essenza individuale degli uomini (che da una valenza ultra-individuale, quindi socievole), non esente da riferimenti a principi normativi non astratti o slegati dal « mondo civile » ossia mondo degli uomini. Ciò consente di chiarire che Vico, alla definizione del fatto storico nel suo sviluppo, associa la determinazione della regolarità e tipicità dello sviluppo. Così alla filosofia materiale della storia si affianca la filosofia formale della storia, secondo un nesso che è proprio delle più rigorose scienze sociali, consapevoli del loro spessore teorico, quindi non appiattite nell'empiria di tanta incolta sociologia ottocentesca e novecentesca.

4. Se — come è stato felicemente osservato — la « *Scienza Nuova* è filosofia in quanto è metodologia » della « ricerca storico-genetica »⁴⁷,

⁴³ PIOVANI, *Ex legislatione philosophia*, in « Filosofia », XI, 1960, 2, pp. 228-260; poi in *La filosofia del diritto come scienza filosofica*, Milano, 1963.

⁴⁴ Cfr. il mio *Vico nelle origini dello storicismo tedesco*, in questo « Bollettino », IX, 1979, pp. 5-34, poi in *Comprensione storica e cultura*, Napoli, 1979.

⁴⁵ SNS., capov. 179 (vol. I, p. 85).

⁴⁶ Cfr. PIOVANI, *Vico e la filosofia senza natura*, cit., pp. 267-268.

⁴⁷ Cfr. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, in *Omaggio a Vico*, Napoli, 1968, p. 579.

il centro intorno a cui si stendono i confini di questa filosofia della storia è quello del ruolo svolto dalla « provvidenza » in « questo mondo civile », che *certamente* è stato fatto dagli uomini. Infatti, è nell'idea di provvidenza che va cercata la regolarità della storia, l'ordine ricercato affannosamente pur dalla filosofia materiale della storia espressione dell'« avventatezza » delle cose.

La provvidenza è per Vico « un'equazione tra l'individuo e la storia »⁴⁸. I filosofi contemplano « in Dio il mondo delle menti umane, ch'è il mondo metafisico »; il « mondo degli animi umani » è osservato per « dimostrare (...) la provvidenza » di Dio. Però, così facendo, « infino ad ora », i filosofi, « avendo contemplato la divina provvidenza per lo sol ordine naturale, ne hanno solamente dimostrato una parte », che è l'*essere* il quale « naturalmente » si conserva (ed è il caso di sottolineare il non occasionale uso di *essere* e *natura* richiamantisi secondo il chiaro anti-ontologismo già storicistico di quest'esplicito rifiuto del cosmologismo fondato sul nesso fisica-metafisica, sulla matematizzazione della natura fisica, in base a un tema antico di Vico). Ma i filosofi « non contemplarono già (la provvidenza) per la parte ch'era piú propria degli uomini, la natura de' quali ha questa principale proprietà: d'essere socievoli »⁴⁹. E nella *Scienza Nuova* del 1725, con incisiva potenza, Vico aveva detto: ci è mancata finora una scienza la quale fosse, insieme, *storia e filosofia dell'umanità* »⁵⁰.

In sostanza, Vico si trova di fronte da un lato l'uomo caduto e debole, imperfetto, l'uomo bestia, l'individuo iniziale, posto dinanzi alle necessità della vita; dall'altro, la *natura* ordinata, non prodotta dall'uomo, ma che di lui è, tutt'al piú, lo scenario sul quale si stagliano, ad ulteriore contrasto, le « avventatezze » delle cose. Da un lato la storia degli uomini e le loro azioni poderose ma tumultuose nel ciclo di avanzamenti e cadute; dall'altro la necessità che l'uomo avverte di stabilire e capire l'unità delle molteplici azioni nella totalità dell'accadimento. Ed è qui, dinanzi a questo dualismo, anima della storia, che si staglia la « provvidenza » quale legge di necessità e perciò ricerca di *regolarità* e *tipicità*. Ciò che l'uomo trova all'estremo della sua esperienza.

Dunque, per l'uomo e la sua storia è necessario il riferimento a un principio, a una norma presente alla storia e tuttavia trascendente la storia. Questo principio è « la storia ideale eterna sopra la quale corrono in tempo le storie di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini »⁵¹, che è uno « de' principali aspetti di questa *Scienza* »⁵², la cui anfibia natura « questa Scienza » ragiona. « Anzi ci avanziamo ad affermare ch'intanto chi medita questa Scienza egli narri a se stesso questa storia ideale eterna, in quanto — essendo questo mondo di nazioni stato certamente fatto dagli uomini (ch'è il primo principio indubitato...),

⁴⁸ G. CAPOGRASSI, *Vico*, in *Opere*, Milano, 1959, vol. IV, p. 401.

⁴⁹ SNS., capov. 2 (vol. I, pp. 5-6).

⁵⁰ SNS., capov. 23 (vol. I, p. 18).

⁵¹ SNS., capov. 349 (vol. I, p. 128).

⁵² SNS., capov. 385 (vol. I, p. 152).

e perciò dovendosene ritrovare la guisa dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana — egli, in quella pruova 'dovette, deve, dovrà', esso stesso sel faccia; perché avvenga che chi fa le cose esso stesso le narri, ivi non può essere più certa l'istoria »⁵³. Si tratta, dunque, di una legge formale, alla quale non manca una tonalità religiosa (che ne assicura il carattere trascendente rispetto alla « mutabilità » e « avventatezza » delle cose). Sarà perfino, « per uno dei principali suoi aspetti, questa legge una « teologia », ma non più « teologia naturale » (che è di Dio), bensì « teologia civile, ragionata dalla provvidenza divina »⁵⁴. « La quale sembra aver mancato finora, perché i filosofi o l'hanno sconosciuta affatto, come gli stoici e gli epicurei, de' quali questi dicono che un concorso cieco di atomi agita, quelli che una salda catena di cagioni e d'affetti strascina le faccende degli uomini; o l'hanno considerata solamente sull'ordine delle naturali cose, onde 'teologia civile' essi chiamarono la metafisica, nella quale contemplarono questo attributo di Dio, e li confermarono con l'ordine fisico (...). Eppure sull'iconomia delle cose civili essi ne dovevano ragione come tutta la poprietà della voce, con la quale la provvidenza fu appellata 'divinità' da 'divinari', 'indovinare', ovvero intendere o 'l nascosto agli uomini, ch'è l'avvenire o 'l nascosto agli uomini, ch'è la coscienza »⁵⁵.

Ormai possiamo dire di aver capito il significato della filosofia formale della storia di Vico. Il principio che assicura regolarità alla storia, senza trascurare anzi esaltandone i caratteri materiali, senza cancellare anzi ponendole al centro le cadute dell'uomo per via delle sue « avventatezze », è il « dovette, deve, dovrà essere » della storia ideale eterna. Ma la ragione di questa storia non è la ragione come conformazione dell'ordine eterno delle cose, adeguamento della mente alla verità: è il certo delle leggi, ricavato sull'economia delle cose civili. Ora il certo delle leggi « è un'oscurità della ragione unicamente sostenuta dall'autorità, che le ci fa sperimentare dure nel praticarle, e siamo necessitati praticarle per lo di lor 'certo', che in buon latino significa 'particolarizzato', o, come le scuole dicono, 'individuato'; nel qual senso 'certum' e 'commune', con troppa latina eleganza, sono opposti tra loro »⁵⁶. Ma allora, ancora una volta, vien ribadito il carattere storico (individuale, particolare ha definito Vico il certo della legge) delle leggi che reggono l'ordine della storia e in più vien rimarcato il carattere della ragione come *vis*, energia attiva che si inserisce tra le spinte e contropinte utilitarie, vincendone le passioni e le cupidigie. Perciò, anche l'ordine della storia garantisce all'uomo la libertà dell'azione (« la libertà di far »), del movimento, che sfugge al *fato* senza cadere nel *caso*. Ancor di più, questa libertà non soffocata dalla legge è divinazione, cioè la dimensione del futuro che si rivolge, come Vico dice con fascinosa oracolarità, o al « nascosto agli uomini, ch'è la

⁵³ SNS., capov. 349 vol. I, pp. 128-129).

⁵⁴ SNS., capov. 342 (vol. I, p. 125).

⁵⁵ SNS., capov. 342 (vol. I, pp. 125-126).

⁵⁶ SNS., capov. 321 (vol. I, p. 115).

coscienza »⁵⁷. Dunque, la « provvidenza », come legge della regolarità e tipicità della storia, non implica neppur essa chiusura del sistema, chiusura nel sistema preordinato a un fine. Significa divinazione, significa sistema in quanto costruzione storicissima dell'ordine del rapporto tra l'accaduto e ciò che deve accadere, tra il vecchio e il nuovo senza rifiutare il metro, la norma, il senso della ragione.

Sono questi, almeno a mio giudizio, i fondamenti della storia come filosofia e scienza dell'umanità sociale posti da Vico. Ma non si tratta di precorriti. Si tratta di novità, legate alla cultura del secolo, elaborate da un pensatore europeo vissuto nella Napoli europea della civiltà del Settecento, nel pieno di un momento di crisi, esaltante eppur sempre critica, della coscienza europea. Un pensatore che di queste novità era tanto conscio da tormentarsi per i riconoscimenti mancati che lo spingevano a fingersi isolato nel suo mondo e nel suo tempo, fin quasi a giustificare in anticipo il destino postumo che lo avrebbe veramente isolato rinserrandolo nella figura assurda del precursore o, peggio, del pioniere. Meglio è riflettere, per rifiutare radicalmente strabismi storiografici e incolte approssimazioni, sulle parole che chiudono le « Annotazioni alla tavola cronologica », posta dopo l'« Idea dell'opera » e cercare di essere fedeli ad esse anche come storici di Vico. « Noi in tutto (...) siamo entrati come in cose dette *nullius*, delle quali è regola di ragione che 'occupanti conceditur'; e perciò non crediamo d'offendere il diritto di niuno se ne ragioniamo spesso diversamente ed alle volte tutto il contrario all'opinione che *finora* si hanno avute d'intorno a' principi dell'umanità delle nazioni »⁵⁸.

FULVIO TESSITORE

⁵⁷ SNS., capov. 342 (vol. I, p. 126).

⁵⁸ SNS., capov. 118 (vol. I, p. 72).